

L'IRAN E LA TRAGEDIA DELLA GUERRA TELLURICA

Ali-Mohammad Mohajer Nasser



Ali-Mohammad Mohajer Nasser sul nichilismo dell'Occidente e sulla metafisica della resistenza.

La Guerra del Ramadan del 2026 durò quaranta giorni. Al termine del conflitto, gli apparati strategici del mondo atlantico si trovarono di fronte a un silenzio che i loro algoritmi non riuscivano a elaborare. Avevano previsto il crollo delle infrastrutture iraniane entro settantadue ore, la disintegrazione del sistema di comando e controllo, l'inevitabile frammentazione di una società sotto il peso di un attacco combinato aereo e navale. Nulla di tutto ciò si concretizzò. Le analisi post-mortem standard hanno invocato variabili ben note: una sopravvalutazione delle piattaforme stealth, una sottovalutazione delle batterie missilistiche disperse, la perenne arroganza degli stati maggiori imperiali. Tutto ciò è vero, ma tutto ciò manca il punto. Ciò che l'Occidente ha incontrato in

Iran non era una dottrina militare superiore in senso tecnico. Ha incontrato un modo alieno di essere-nel-mondo, per il quale la propria tradizione intellettuale e spirituale non possiede un vocabolario adeguato. Questo saggio è un tentativo di dare un nome a quel modo e, così facendo, di diagnosticare la malattia che rende l'Occidente incapace di riconoscerlo.

I. La patologia dello spettacolo: la guerra occidentale come nichilismo attivo

Dobbiamo innanzitutto abbandonare la rassicurante finzione secondo cui il modo occidentale di fare la guerra sia “razionale”. Esso è, nella sua struttura più profonda, profondamente patologico. Martin Heidegger, nel suo saggio del 1954 *La questione della tecnica*, identificò l'essenza della tecnica moderna non come uno strumento neutro, ma come una modalità di rivelazione di ciò che egli definì *Gestell* — inquadramento. Sotto l'inquadramento, tutti gli esseri — umani, animali, minerali — sono ridotti a *Bestand*, riserva disponibile: risorse da ordinare, ottimizzare, elaborare e scartare. Ciò che Heidegger individuò nella diga idroelettrica sul Reno, possiamo ora individuarlo nella catena di uccisione del bombardiere americano. Il nemico cessa di essere un soggetto con cui si è impegnati in una lotta politica; diventa un bersaglio designato, un dato nella valutazione dei danni di battaglia, un nodo in una rete logistica in attesa di distruzione.

Si tratta di nichilismo, ma non del nichilismo passivo della rassegnazione di Schopenhauer né dello sfinimento malinconico della classe senatoriale romana del tardo Impero. È un nichilismo attivo: una volontà gioiosa e autodistruttiva di nulla che fa dello spettacolo della distruzione la sua unica fonte di affetto rimasta. La guerra del 2026 lo ha reso palesemente visibile.

Osserviamo il comportamento della classe politica americana. Donald Trump non si è limitato ad autorizzare le sortite di bombardamento; le ha eseguite lui stesso. Quando un bombardiere B-1 ha demolito un ponte in costruzione, Trump ha pubblicato il filmato sui suoi social media con la provocazione: “Ne arriveranno altri!”. Ha descritto il fatto di assistere al rapimento di un capo di Stato straniero come se fosse “guardare un programma televisivo”. Pete Hegseth, il suo Segretario alla Guerra, ha liquidato l'intero edificio del diritto umanitario internazionale — il sedimento

accumulato nel corso di secoli di teoria cristiana della guerra giusta, per quanto secolarizzata – definendolo “stupide regole di ingaggio”. Questa non è strategia. È gamificazione. La guerra diventa un prodotto di consumo, un film d’azione immersivo in cui l’atto di uccidere è strutturalmente indistinguibile dall’intrattenimento.

Il fenomeno è ancora più acuto nell’entità sionista, che funge sia da laboratorio che da avanguardia di questa forma di vita. Durante la campagna di sterminio a Gaza e i successivi attacchi contro l’Iran, un accademico israeliano ha scritto pubblicamente: “Uccidete i bambini iraniani. Bombardate i loro bambini, non le loro infrastrutture. I genitori meritano di vedere morire i propri figli”. Ha aggiunto, con orgoglio clinico, che ci erano voluti due anni per perfezionare questa metodologia a Gaza. Non si tratta di un’aberrazione, né di una mancanza di decoro. È il punto di arrivo logico dell’”inquadramento”. Quando alla popolazione nemica è stata strappata ogni traccia di aura sacra – quando non è altro che “Bestand” – la morte di un bambino cessa di essere una tragedia e diventa un parametro, un’unità quantificabile di guerra psicologica. L’Occidente non si preoccupa più di rivestire le proprie guerre con le vesti dell’intervento umanitario. La maschera è caduta perché il volto che vi si celava si è ormai decomposto.

Il sintomo ucraino

Per cogliere appieno la portata di questa patologia, occorre spingere lo sguardo oltre il Golfo Persico, verso la terra nera del Donbas. La guerra per procura che l’Occidente sta conducendo contro la Russia in Ucraina non è un contro-modello al nichilismo sopra descritto; ne è invece l’espressione più completa.

Consideriamo ciò che l’Occidente ha effettivamente offerto all’Ucraina. Armi, certamente: HIMARS, Storm Shadow, carri armati Abrams, il flusso infinito di materiale che alimenta una logorante guerra di logoramento. Sanzioni contro la Russia, una guerra finanziaria che si è rivelata un clamoroso fallimento. Una narrativa di “integrazione europea” che, nella pratica, è una promessa di perpetua schiavitù del debito nei confronti di Bruxelles e Washington. Ma ciò che l’Occidente non ha offerto, e non può offrire, è una metafisica del sacrificio. Non può spiegare al soldato ucraino perché la sua morte sia importante, perché l’Occidente

stesso non crede più che alcuna morte abbia importanza. L'Unione Europea è un apparato manageriale per l'amministrazione dei mercati. Non ha alcun nomos, nessun fondamento sacro, nessun destino. È, nel senso preciso di Oswald Spengler, una civiltà: la fase inorganica, senz'anima, post-culturale di un organismo un tempo vivente. Il soldato ucraino, in questo contesto, non muore per una patria in senso tellurico, né per una storia sacra o un patto con i defunti, ma per un bonifico bancario e un tweet di un funzionario di Bruxelles. Gli ufficiali della NATO considerano il territorio dell'Ucraina orientale come una griglia di coordinate; parlano di "modellare il campo di battaglia" e di "gestire le scale di escalation" con un linguaggio indistinguibile dalla valutazione dei rischi aziendale. Il combattente russo, qualunque cosa si possa dire di lui, combatte su un suolo ancestrale contro un'invasione che avanza da tre decenni. Combatte, per quanto in modo imperfetto, come un essere tellurico: radicato nella terra, nella memoria e in una specifica eredità civilizzativa ortodossa. Il soldato ucraino, al contrario, è stato arruolato in una guerra che non è la sua, una guerra combattuta per il principio astratto secondo cui "i confini non devono cambiare con la forza", un principio che lo stesso Occidente ha violato ogni volta che gli è stato conveniente.

Non occorre idealizzare la Federazione Russa per riconoscere che, in questo conflitto, essa è diventata ciò che Carl Schmitt definiva il "Katechon": il frenatore, la forza che, per quanto compromessa, impedisce la totale dissoluzione del mondo in un unico spazio omogeneo e governato dal mercato. La rabbia dell'Occidente contro la Russia non è una risposta morale a una violazione del diritto internazionale. È la rabbia del nichilista che si trova di fronte a un popolo che crede ancora nella realtà di un destino più grande del consumo individuale.

II. La metafisica del combattimento fedele: l'intensificazione ontologica dell'Iran

Di fronte a questo vuoto — questo nichilismo attivo, spettatore e mercificante — si erge ciò che può essere definito solo come una metafisica del combattimento fedele. Questo fenomeno resiste a qualsiasi lettura riduttiva. Non si tratta semplicemente di "fanatismo religioso", come sostiene d'istinto la stampa occidentale. Non è un'innovazione tattica da decodificare e

incorporare nel prossimo manuale da campo del Corpo dei Marines. È un rapporto completamente diverso con la mortalità, con la comunità e con il terreno su cui si poggiano i propri piedi.

Per affrontarla, dobbiamo rivolgerci a un corpus di pensiero che l'Occidente ha sistematicamente ignorato: la tradizione della filosofia islamica iraniana e, in particolare, la dottrina dell'al-harakat al-jawhariyya — il moto sostanziale — così come sviluppata dal saggio del XVII secolo Mulla Sadra Shirazi. Il moto sostanziale sostiene che la realtà non sia una sostanza statica soggetta a cambiamenti accidentali. Piuttosto, la sostanza stessa è in moto. L'esistenza è un flusso perpetuo e sempre più intenso. Un essere non ha semplicemente una storia che gli accade; un essere è la propria storia in una modalità di continuo approfondimento di sé. Questa non è una metafora. È un'ontologia.

L'Iran, in quanto "bumiyyat" — un essere autoctono, un'entità storica radicata e legata al luogo — è l'incarnazione vivente di questo principio. L'Iran non ha semplicemente una lunga storia. È quella storia in movimento. In ogni momento di minaccia esistenziale — dall'incendio di Persepoli ad opera di Alessandro Magno al saccheggio mongolo di Baghdad, dalla guerra di otto anni contro il regime di Saddam Hussein sostenuto dall'Occidente alla Guerra del Ramadan del 2026 — l'essenza iraniana non si è dissolta nel trauma né si è frammentata in un mero istinto di sopravvivenza. Si è intensificata. È tornata alle sue radici, non per ripeterle in un ciclo sterile e nostalgico, ma per ricrearle a un livello più elevato di densità esistenziale. Questo è il significato di ishtidad: intensificazione.

Il meccanismo di questa intensificazione è il tadhakkur: il ricordo. Ma non si tratta del ricordo di uno scolare che memorizza delle date. Il tadhakkur è un richiamo attivo e ontologico che fa crollare il tempo lineare e vuoto dell'Occidente moderno — quello che Walter Benjamin definiva "tempo omogeneo e vuoto" — e apre un portale verso una temporalità qualitativa. Quando il combattente iraniano scende sul campo di battaglia, non si limita a ricordare la battaglia di Karbala del VII secolo. Sincronizza il proprio momento con essa. Diventa un contemporaneo di Husayn ibn Ali. Il martirio di Karbala, una sconfitta militare che fu una vittoria cosmica, non è un evento

passato da cui trarre insegnamenti. È una realtà viva ed eterna a cui il combattente partecipa attraverso l'atto del sacrificio.

Ecco perché le agenzie di intelligence occidentali, con tutti i loro dati e tutti i loro modelli comportamentali, sono state colte completamente alla sprovvista durante la guerra del 2026. Si aspettavano che il peso schiacciante dei bombardamenti aerei, lo "shock and awe" che aveva intimidito gli Stati più deboli, avrebbe frammentato la popolazione iraniana, l'avrebbe rivolta contro il proprio governo e avrebbe prodotto l'agognata "rivoluzione colorata". Accadde invece il contrario. Il secondo giorno di guerra, senza alcuna direttiva statale, senza alcun appello ufficiale alla mobilitazione, decine di migliaia di iraniani si riversarono spontaneamente nelle strade di Teheran. Sapevano che quelle strade potevano trasformarsi in zone di morte da un momento all'altro. Ci andarono comunque. Avevano già, nel linguaggio della tradizione, massacrato la morte ai piedi dell'Assoluto.

Si consideri l'ultima nota di un alto comandante iraniano, caduto da martire nei primi giorni della guerra. Egli scrisse: "Il mondo è una cosa negativa perché se lo conquisti tutto, non hai conquistato nulla. Ma questa è anche la sua virtù: se lo perdi tutto, non hai perso nulla". Questo non è fatalismo. Non è "culto della morte", come vorrebbe far credere l'apparato occidentale delle operazioni psicologiche. È l'affermazione di un soggetto che ha identificato così completamente la propria esistenza con una realtà sacra che la morte biologica diventa una transizione tattica, non un punto di arrivo. Il martire, in questa ontologia, non muore. Emigra dal regno visibile a quello invisibile, dalla guarnigione terrena a quella celeste, da cui continua a combattere al fianco dei suoi compagni. Questo è il significato del versetto coranico: "Non dite di coloro che sono stati uccisi sulla via di Dio che siano morti. No, essi sono vivi, ma voi non lo percepite" (2:154).

Di fronte a tutto questo, cosa ha il combattente occidentale? Uno stipendio. Un prestito del Dipartimento degli Affari dei Veterani. Una "missione" che cambia a ogni ciclo elettorale. La sua morte, qualora dovesse verificarsi, non è un sacrificio ma un errore logistico, un fallimento nella gestione del rischio. Il suo nemico non è un soggetto impegnato in una lotta politica; è un "bersaglio di alto valore" da neutralizzare. Opera da una portaerei: un'isola

galleggiante sotto giurisdizione americana, una macchina sterile e senza luogo che non appartiene a nessun nomos, a nessuna terra, a nessuna geografia sacra. Il combattente iraniano opera dalla montagna. La catena dello Zagros non è per lui un elemento topografico; è un'arma, uno scudo e un rifugio. L'Occidente combatte contro la geografia — appiattendola, bruciandola, negandone la rilevanza tattica. L'Iran combatte con la geografia — radicandosi nella montagna, muovendosi attraverso i wadi nascosti, lanciando missili proprio dalla roccia che le munizioni a guida di precisione dell'Occidente non riescono a penetrare.

III. Lo Stretto di Hormuz come teatro metafisico

Questo divario ontologico trova la sua espressione più concentrata nello Stretto di Hormuz. Lo stretto non è semplicemente un “punto di strozzatura”, nel banale linguaggio della strategia navale. È la linea del fronte simbolica dove si scontrano due nomoi, due modi di ordinare la terra.

Il nomos occidentale, talassocratico, vede il mare come un vuoto da attraversare, uno spazio di flussi da mettere in sicurezza per il commercio. Lo stretto è un passaggio, un collo di bottiglia da gestire, un problema di proiezione di forza. Il nomos iraniano, tellurico, vede il mare dalla prospettiva della terra che lo circonda. Lo stretto non è un passaggio; è la soglia di una casa. Il defunto funzionario della difesa iraniano che, nei giorni precedenti al suo assassinio, aveva dichiarato al canale televisivo Al-Mayadeen che “il Golfo Persico è la nostra casa”, non stava pronunciando uno slogan propagandistico. Stava articolando un'affermazione metafisica che l'Occidente è costituzionalmente incapace di comprendere: che alcuni spazi non sono vuoti, né neutri, né “beni comuni globali”, ma sono saturi della presenza di un popolo il cui legame con quella geografia risale a millenni fa.

Questa è la distinzione schmittiana tra terra e mare che si concretizza. La Marina degli Stati Uniti, strumento supremo della talassocrazia, opera partendo dal presupposto che il mare sia un dominio di accesso universale. L'Iran opera partendo dal presupposto, ontologicamente prioritario e storicamente avvalorato, che il mare vicino alle sue coste sia un'estensione del suo essere tellurico. Quando un cacciatorpediniere americano entra nello Stretto di Hormuz, non si limita a entrare nelle acque

territoriali iraniane in senso giuridico. Entra in una diversa modalità di spazialità, in cui la terra è l'elemento dominante e il mare ne è il dipendente. Il missile che colpisce il cacciatorpediniere non è un atto di aggressione in una battaglia navale simmetrica. È un atto di difesa del proprio territorio, lanciato dalla batteria costiera nascosta, dalla montagna che domina il mare, da una geografia che è stata trasformata in arma da una civiltà che non ha mai dimenticato come farlo.

L'Occidente non riesce a comprenderlo perché il suo rapporto con la geografia è puramente estrattivo. Abita lo spazio, ma non vi dimora. Le sue portaerei sono meraviglie tecnologiche, ma sono senza casa. Il combattente iraniano, trincerato nella sua roccaforte montana, si sente a casa in un modo che nessuna precisione da distanza di sicurezza può neutralizzare.

IV. La tragedia dell'Occidente: una coda spengleriana

La Guerra del Ramadan del 2026 non è stata una vittoria definitiva. È stata una singola battaglia, dal costo terrificante, in una guerra che si protrarrà per generazioni. L'Occidente non è stato sconfitto. La sua base industriale, sebbene svuotata, rimane formidabile. La sua capacità di distruzione, di esportare il proprio vuoto interiore, non si è esaurita. Si riarmerà. Troverà nuovi alleati. Affinerà le sue tecniche di incanto e sovversione. La guerra non è finita. È appena iniziata.

Ma è stato rivelato qualcosa che non si può più ignorare. L'Occidente ha svelato la sua vera natura. Continua a combattere per il petrolio, per i punti nevralgici strategici, per le risorse materiali dell'egemonia. I vecchi interessi imperiali non sono scomparsi. Tuttavia, ciò che la guerra del 2026 ha messo in luce è che questi interessi vengono ora perseguiti in assenza di qualsiasi orizzonte civile o morale. Privata di un mantello sacro, la guerra non serve più a un fine politico superiore; diventa fine a sé stessa: un rituale spettacolare, mediato e gamificato in cui infligge la morte generando al contempo contenuti virali. È ciò che Spengler aveva previsto: una civiltà che entra nella fase in cui il denaro trionfa sul sangue, il mercante sul guerriero, la causalità sul destino. In una fase del genere, persino il guadagno materiale smette di indicare un futuro significativo. L'Occidente non crede più nel futuro che sostiene di stare costruendo. Ha lo spettacolo del presente, la

scarica di dopamina della notifica di uccisione — e i giacimenti petroliferi, che continuano a bruciare.

Il mondo multipolare, il mondo delle potenze telluriche che rivendicano la propria sovranità contro l'impero talassocratico, deve comprenderlo. Non si può sconfiggere questa forma di nichilismo con un nichilismo ancora più estremo. Non si può rispondere al Gestell occidentale con più smartphone, più riforme neoliberiste, più integrazione proprio in quelle strutture di mercato che dissolvono ogni tradizione. L'unica risposta duratura è quella che l'Iran ha incarnato, per quanto in modo imperfetto: un ritorno alla bumiyyat (autoctonia), la coltivazione dell'ishtidad (intensificazione esistenziale) e la disciplina del tadhakkur (ricordo). Non si tratta di nostalgia. Non si tratta di fanatismo religioso. È la fredda e cruda consapevolezza che un popolo che dimentica per cosa vale la pena morire dimenticherà presto per cosa vale la pena vivere.

L'Occidente urla nel vuoto: “Vi seppelliremo”. Ma non può seppellire ciò che non vede. E non può vedere l'anima. Questa è la sua tragedia. Questa è l'unica speranza degli assediati.

[Fonte](#)